

bracciano? Si tengono vicini l'un l'altro, le dita annodate, assorbiti, dimentichi del mondo e della tempesta. Egli è soldato. Partirà domani o posdomani. Egli è pronto. Ma prima vuole gustare la squisita gioia di essere un innamorato, sognante vicino alla sua amica, in una sera d'autunno in un giardino dal profumo d'elliotropio.

«Da questa coppia, dal cattedrale slanciata, sale verso lo spazio illimitato, la immensa brama che ebbero e avranno gli uomini: essere, propagarsi, lasciare dietro a sé una pietra o un cuore, nel quale rimanga scolpita la traccia del loro passaggio.

«E' sempre la vita, la grande pagana, che detta all'umanità l'istinto di propagare la propria esistenza al di là dei cataclismi, al di là delle età».

La Bibliofila.

IL VOTO ALLE DONNE

E' da augurarsi che l'attuale legislazione, cosciente dell'alto compito che le incombe nella febrile e grave ora che si attraversa, voglia finalmente permettere alle donne di portare il loro prezioso contributo nella vita politica ed amministrativa del nostro Paese, concedendo ad esse la facoltà di eleggere e di essere elette.

Se ciò farà la presente legislatura non solo si mostrerà cosciente del momento, ma si affermerà coerente a se stessa, poichè il voto alle donne non solo fu incondizionatamente voluto ed appoggiato dal Governo agli scorsi della precedente legislatura, ma fu anche approvato da molti dei presenti deputati. E poi, questo voto è parte esplicita del programma dei maggiori partiti organizzati considerevolmente rappresentati alla Camera.

Da questi precedenti noi donne vogliamo trarre i migliori auspici per la causa nostra, che è poi la causa di tutta la società civile.

Un lontano, vago timore ci pervade, il timore che i nostri uomini politici vogliano imitare i loro confratelli di Francia, i quali hanno negato il voto alle donne, mostrandosi sordi ed insensibili al grido che queste loro rivolgevano perchè non ne consacrasero l'inferiorità di fronte alle donne di quasi tutti gli altri paesi civili.

La Francia, dalla caduta dell'impero romano ad oggi, ha delle benemeritenze non piccole nella storia della civiltà europea prima, mondiale poi.

Ma la vita delle nazioni, come quella degli individui, è intessuta di luci e di ombre.

E la Francia, negando oggi il voto alle donne ha scritto una pagina certo non luminosa nella storia della sua civiltà. Lo diranno i posteri.

A riflettervi, non ci si persuade come mai la nazione che nel 1789, sfidando il mondo intero levato in armi contro di essa, concepì e proclamò la «dichiarazione dei diritti dell'uomo» dalla quale tanta luce irradiò all'umanità tutta, abbia oggi negato il voto alle donne, che pure è una legittima, sebbene tardiva, conseguenza di quella dichiarazione.

Vero è che esiste ancora una schiera di misoneisti, i quali, a torto paventano dalla concessione del voto femminile non so quali catastrofiche conseguenze per la famiglia e per la nazione, ritengono i tempi non maturi per una tale concessione.

Se fosse vero ciò che essi ritengono noi li inviteremo a tener presente che spesso l'evoluzione dello spirito tien dietro allo svolgimento dei fatti. Ma le loro paure non hanno ragione di essere.

E possiamo affermarlo con piena coscienza. Il periodo bellico ce ne ha dato prove esaurienti. La donna è entrata in ogni campo della vita pubblica ed ha sostituito l'uomo esercitando le medesime funzioni dalle più indifferenti ed umili alle più serie e delicate.

Bisogna esser ciechi per natura o per partito preso per non vedere tutte le benemeritenze famigliari, nazionali, umanitarie che la donna si è acquistate durante la guerra. E queste benemeritenze acquistano un significato ed un valore straordinario se teniamo presente che la donna senza alcuna preparazione, per impellenti bisogni, è stata lanciata improvvisamente nel turbine di quella vita pubblica, a cui l'uomo per ereditarietà, per tradizione, per educazione si è venuto preparando da secoli. Eppure essa in questa vita pubblica superando aspre difficoltà e vincendo le noie, le calunnie, le insidie, tesele dal suo forte ed esperto compagno, l'uomo, ha mostrato di possedere energia, elasticità e potere di adattamento finora nonchè sconosciuti, insospettiti.

Ora, se la donna ha fatto bene in tutti

i rami della vita sociale, perchè non dovrebbe fare altrettanto nella vita politica ed amministrativa? Escluderla significherebbe agire come un caparbio che in pieno meriggio estivo, mentre il sole risplende nella maggiore sua gloria, chiudesse le imposte della sua casa e s'illudesse d'irridere al sole: Non hai il potere d'illuminarmi.

Già le donne di tre quarti dell'America del Nord, del continente tutto australiano con la Nuova Zelanda, di quasi tutta l'Europa anglo-sassone, hanno già esercitati i diritti politici conquistati da anni ed anni. Si tratta, dunque, di milioni di elettrici che hanno partecipato alla vita pubblica e dovunque questa partecipazione ha avuto dei buoni effetti, dunque, è ammissibile che la donna viva in quell'atmosfera politica e sociale in cui vive l'uomo.

Ma noi non vogliamo fare solo la causa del nostro sesso. Noi vogliamo fare la causa dell'attuale società, la causa di tutti.

Non possono sfuggire a nessuno e molto meno alla fine psiche femminile le attuali difficili condizioni sociali.

Siamo in un periodo ultra febrile, in un parossismo sociale. Siamo nel travaglioso punto di passaggio da un mondo, morto con la guerra, a quello che va nascendo dalle e sulle rovine del primo. Si sente pulsare intorno, nelle arterie sociali, il ritmo accelerato di una vita nuova, per la quale non vi sono energie che bastino. C'è crisi dovunque, e da essa non va esente la vita politica ed amministrativa, anzi.

I tempi, dunque, esigono inesorabilmente che siano utilizzate tutte le possibili energie in tutti i campi possibili. E se tale è il bisogno del momento perchè impedire che buona metà della nazione scenda nel vasto campo della vita politica ed amministrativa italiana per portarvi quel prezioso contributo di cui certamente è capace? Impedirlo sarebbe un perpetuare una colpa di lesa femminilità da parte degli uomini, significherebbe non essere all'altezza dei tempi, sarebbe commettere un'ingiustizia a danno di tutta la collettività nazionale.

E noi protesteremo, e ci appelleremo ad un giudice inesorabile e giusto: la storia, la posterità.

Intanto nell'ansiosa attesa del verdetto, ammoniamo ancora una volta i nostri colleghi uomini che dal riconoscimento di un diritto nulla c'è da temere, ed invece c'è molto da sperare. L'esercizio d'un diritto, che è pure compimento di un sacrosanto dovere da parte della donna, non deturperà «l'angelo del focolare». Noi sapremo restar «donne» anche nella vita politica, anche nel compimento di nuovi doveri, come lo si è stato nel tempo della guerra. Sapremo restar «donne» sempre, ovunque. Anzi col nostro intervento, mentre da un lato cercheremo di purificare, migliorare, elevare per quanto ci è possibile, il carattere o meglio il costume politico, sociale, dall'altro, acquistata una più sicura coscienza di quello che siamo, sapremo far risplendere di luce più viva, più pura, più avvincente quell'«eterno femminile» che gli uomini finora hanno poco conosciuto, e quindi poco apprezzato e poco amato. Saremo, se ne rassicurino i pavidi, migliori compagne dell'uomo.

GELSOMINA PEPE.

Le piccole spese di una modesta signora

DITTA
RORES - MANTEAUX - Milano.
Aprile. 1920.

Stola d'ermellino con broccato di Francia L. 35.000
Abito da sera in crêpe de Chine e velluto soie crinisi pailleté. » 4.500
Mantello per sera in seta Gersey e broccato » 11.250
Totale L. 50.750

Pro "Difesa delle Lavoratrici."

Casteggio: Un gruppo di donne socialiste L. 9.60
Isola: Preti Ermete » 1.—
Scarlino: Biagioni Giuditta » 1.—
Rivo Goggioli: Gomi Angelino » 0.50
Firenze: Raccolte pro Difesa fra ferrovieri scioperanti dello scalo di Prato » 15.—
Totale L. 27.10

NOVELLA
ROVINA MORALE

La povera madre, pallida e ansiosa, si asciugò gli occhi con un lembo del grembiule e poi continuò il suo dire affannoso:

«La me g'ascolta, o sioro», e la giudichi lei se in questa faccenda non ho un po' di ragione. Avevo tre figli, sani e buoni, che erano tutta la mia ricchezza e coi quali sono sempre vissuta contenta del mio stato. Poveri, è vero, eravamo poveretti assai perchè, da quando il mio uomo è morto dalla febbre maligna, lo so io quanti stenti e quanto lavoro per crescerli all'onore del mondo e nel santo timor di Dio, come m'avevano insegnato i miei vecchi!

Ma colla guerra è venuto lo sconquasso nella povera mia casa. Ad uno, ad uno li ho visti partire tutti e sono rimasta qui nella miseria e nel silenzio a piangere ed a pregare. Per quanti anni, direi quasi secoli, go sentio la notte lo scoppiar pauroso del cannone, ma non ho voluto mai abbandonare la mia casetta con l'orticello che mi piaceva custodire per loro; e poi mi pareva anche di essere tanto vicina ad essi, i miei figli, e essendo vicina mi figuravo che nulla di male potesse loro capitare.

Ma uno dopo l'altro Gigi e Piero, i due minori, morirono sul campo di battaglia e di essi nulla mi rimase, se non le lettere e le cartoline colla bandiera che mi hanno scritto durante tutto quel tempo, e che io conservo come cose preziose. L'altro, Giovanni, mi scrisse un giorno da un ospedale lontano; aveva un po' di male ad un braccio, ma sperava di guarire presto e tornare a vivere tranquillo con me. Ma quando tornò, il mio poveretto, non potè abbracciarmi e baciarmi come quando veniva in licenza, perchè gli avevano tagliato il braccio destro, quasi alla spalla, e piangeva tanto nel salutarmi, che le lagrime mi bagnavano tutto il viso.

Da allora ho conosciuti i peggiori tormenti: cosa può fare, quale può essere la vita d'un uomo, giovane e pieno di buona volontà, al quale manchi il braccio destro? Io non mi lamento solo, per le privazioni e per le strettezze nelle quali viviamo: a lui danno la pensione ed anche a me, per via di quegli altri che mi sono morti, ed insieme abbiamo quasi sette lire al giorno. Sono poche, è vero, poche proprio, adesso che tutto costa caro; ma io mangio sempre meno ogni giorno perchè mi ricaccio in gola tante lagrime, e per mio figlio m'ingegno sempre a mettergli nel piatto qualche cosa.

Ma la mia passione è lui, che passa i giorni triste o solo, accovacciato al sole per lunghe ore, guardando con invidia gli altri che vanno al lavoro nella fabbrica o nei campi.

Lei mi dirà: perchè non avete accettato la privativa che vi avevano assegnato? Ma come si poteva trapiantarsi in quel paese lontani da tutti, al di là del fiume? Semo andati a veder, ma bisognavano dei quattrini per rilevare tutto perchè, lei mi capisce, il guadagno della vendita dei soli generi di privativa non darebbe nemmeno da pagare l'affitto e perciò bisogna tenere qualche altro commercio, commestibili o vino.

Quindi l'abbiamo ceduta e ne ricaviamo un duecento lire all'anno, ma il mio buono e già robusto figliuolo, diventa sempre più pallido ed anche cattivo nel suo ozio forzato.

Mi faccia una grazia, signore, prenda il mio figliuolo nella fabbrica, me lo tenga occupato come fattorino, come esattore o in qualunque modo secondo le sue forze; le assicuro che è di piena fiducia e, non faccio per dire, per questo è proprio mio figlio, e se ci fosse ancora al mondo la buon'anima della signora sua madre, che ho servito sino a che sono andata a marito, la podaria dirà qualche cosa della mia fedeltà.

Quello che faccio, quello che dico è proprio perchè ho timore che si avvilisca e diventi cattivo perchè, come dicono, l'ozio è il padre di ogni vizio.

Attese la poveretta una parola di consenso alle sue lunghe suppliche ma l'industriale aveva già un mutilato occupato ed anche quello, si sa, non poteva rendere gran che. Inoltre aveva già diverse altre domande ma insomma, secondo lui, il suo era uno stabilimento e non un istituto di soccorso. Quelle funzioni toccavano ai municipii, alle altre opere di assistenza create apposta per le vittime della guerra.

Bisognava scrivere al tale e poi a quell'altro, e via di seguito una serie di nomi e di città che a volerle ricordare c'era da perdere la testa. Finì col pro-

mettere il suo interessamento e la congedò con tanti vedremo, penseremo, farremo.

Passarono così i mesi: essa assisteva giorno per giorno al cambiamento che avveniva nel carattere del suo diletto. Perdette anche la speranza che Dio, nel quale credeva e che spesso invocava, potesse aiutarla; chi mai poteva curarsi di loro, sperduti in quel povero paese sulle sponde del fiume già dimenticato dalla gente pressata da tante altre faccende?

E tremava quando lo vedeva comparire torvo in viso, quando rispondeva appena alle domande premurose, quando tardava a ritornare. Dove andava? Con chi passava le lunghe ore?

Un giorno lo vide insieme ad un noto giocatore e bevitore; il cuore le tremò forte. Dopo qualche giorno rientrò in casa barcollante e con una luce cattiva negli occhi.

«Ah! maledetta, maledetta la guerra! — esclamo la disgraziata, appoggiandosi una mano sul cuore colpito a morte dalla rovina morale del suo diletto.

E le labbra riarse emisero sino all'ultimo il suo grido: Madri, maledetta la guerra!

Coppini Zanini Maria.

COSE SEMPLICI

Quando imperavano preti e padroni

Senti come strillano! Sono le padroncine mie che litigano con la mamma perchè non sono mai contente: abiti belli, gioielli, divertimenti, tutto quello che vogliono, ma nulla basta perchè stanno tutto il giorno senza far niente.

Ah, frignose! come una settimana sola della mia povera vita vi metterebbe a posto! Una settimana sola, a sceglierla dovunque, del mio tempo andato, per cavarvi tutti i capricci.

All'età vostra, che a momenti siete da marito, io ero già, da tanti anni, all'opificio. Si può dire anzi che, all'opificio, io ci sia nata, perchè mi ci hanno portata che non avevo ancora nove anni.

Ricordo — oh, se ricordo! — che alla mattina nello svegliarmi, il mio spavento era la prima luce; la luce che mi faceva temere d'aver fatto tardi, la luce che mi rimproverava d'aver fatto tardi. E poi via a gambe all'opificio, con gli occhi socchiusi per illudermi che fosse presto, intanto che finivo d'abbottonarmi.

E via via, davanti al locale delle Scuole, che non erano per me; via per le strade deserte, davanti ai palazzi chiusi, dentro i cui giardini, al rezzo d'ombroso piante, vedevo pendere le altalene e le carrozzelle rovesciate dei bambini dei ricchi che dormivano. E via e via... tante volte cogli zoccoli in mano per fare più presto.

Ecco l'odore di benzina dello stabilimento, ecco la mia strada nera di carbone, ecco la sirena; un boato lungo, lamentevole, come d'una vita scannata. Se era d'inverno, che zampettare tra la neve alle prime orme, o che freddo!

Dalle 6 alle 12 nello stabilimento. Il mio mestiere era di dipanare delle matasse di seta, e di avvolgerle su degli aspi. Ogni volta che si rompeva il filo, forma a riannodarlo. Ma come fini quei benedetti fili; più di quelli di un ragno. Che lagrime, quando i fili se li portava via l'aria, o non si potevano vedere per la luce, o prendere con le mani piene di gelo. Che lagrime! Di salario avevo però... Ma codesto ve lo dirò poi.

A mezzodi, una minestra scondita e pane asciutto. Poi daccapo al lavoro per altre sei ore, finendo di masticare il pane per la strada. Per dodici ore ritto allo stesso posto. A Pasqua i preti venivano a benedire la grazia di Dio del padrone, come a una vendemmia, di cui noi, io e le compagne, eravamo le viti.

Io, perchè non sapevo declinare i giorni della settimana, mi ero fatto allora, per mio uso e consumo, un calendario molto spicciativo. I giorni di lavoro li chiamavo levà su. Quanti levà su ci som ancora per arrivare a domenica? domandavo a mamma. Tre, due, uno... E la gioia cresceva in proporzione. Sei levà su di dodici ore ciascuno per il padrone, e il settimo per me e il prete, che levava le decime del mio riposo. Ero discreta, no?

Percepivo però, trenta centesimi al giorno... Mica alla settimana, al giorno. Sette e venti al mese. Ottantasei lire all'anno, lorde delle collette che si facevano per la chiesa. Motivo per cui, non io, ma il mio padrone, ora ha l'automobile. Pèèè...

FELICITA GUSMINI.